

aspetti fondamentali del moderno, quali «pace», «democrazia» e «diritti umani», senza tuttavia rinunciare alla sottolineatura del fondamento ultimo in Dio; con **Paolo VI**, che ha il difficile compito di chiudere il Concilio, dopo una prima fase in cui «sembrava orientare il rapporto fra Chiesa e mondo moderno verso un recupero della testimonianza evangelica letta alla luce della storia», si torna indietro, presumibilmente – ipotizza Menozzi – per la «diffidenza per la teologia della liberazione» e per le preoccupazioni per la diffusione delle comunità di base anche in Europa e per la «politicizzazione della fede»; si apre così la strada alla realizzazione del progetto di «neo-cristianità» di **Giovanni Paolo II** e di restaurazione di **Benedetto XVI**, che si dimette anche perché fallisce.

La seconda cesura storica avviene con Francesco il quale, scrive Menozzi, accantona la valutazione negativa del processo di costruzione del mondo moderno e «la rappresentazione della modernità come la colpevole sottrazione alla guida della Chiesa di uomini che, accecati da una incontrollata volontà di autodeterminazione, scambiano per illimitato progresso i mali che producono». Non è la «rivoluzione epocale, da decenni va-

namente invocata dai settori progressisti della cultura cattolica, in ordine alle forme della presenza del cattolicesimo nel mondo», ma un cambiamento importante, che assume una parola-chiave come guida dell'azione pastorale: misericordia. «Il papa non ha messo in questione la dottrina tradizionale – scrive Menozzi –, chiedendone una revisione o una attenuazione; ma non ha nemmeno contrapposto alle rivendicazioni dei soggetti che scaturivano dalla storia contemporanea la richiesta di una mera sottomissione alle prescrizioni ecclesiastiche, né ha cercato strade per trovare concordismi artificiali o fragili compromessi. Ha invece ricordato che il fulcro del messaggio evangelico sta altrove: l'annuncio di Cristo è una parola di misericordia».

Sarà la storia futura, questa ancora tutta da scrivere, a spiegare se l'istituzione ecclesiastica, «in cui si è ben sedimentato l'atteggiamento precedente», sarà «capace di assumere e svolgere pienamente questo diverso indirizzo». Oppure, per dirla con Rusconi, «il problema sarà il successore di Francesco: ci sarà un Francesco II che proseguirà l'azione di Bergoglio oppure qualcun altro che tornerà indietro?». (Luca Kocci)

**38888 ROMA-ADISTA.** Se il simbolo più immediato della Chiesa della liberazione è da tutti riconosciuto nella figura di **mons. Oscar Romero**, l'arcivescovo martire non è stato di certo l'unico frutto di una terra fecondata con il sangue di tanti suoi figli. Figli poveri, indifesi e oppressi, e per lo più anonimi, ma anche eroici ed eroiche combattenti, irriducibili nella lotta per la dignità degli ultimi e disposti a morire al loro fianco. È a tutti loro che è dedicato l'ultimo libro di **Anselmo Palini**, *Una terra bagnata dal sangue. Oscar Romero e i martiri di El Salvador* (ed. Paoline, Milano 2017, pp. 224, 16€), che ricostruisce, accanto alle storie delle figure più note, come lo stesso San Romero d'America, come **Rutilio Grande**, come **Ignacio Ellacuría** e i suoi compagni della Uca, come **Marianella García Villas** (la cui vicenda è già stata ricostruita da Palini nel

L'arcivescovo martire non è stato di certo l'unico frutto di una terra fecondata con il sangue di tanti suoi figli

libro *Avvocata dei poveri, difensore degli oppressi, voce dei perseguitati e degli scomparsi*; v. Adista Notizie n. 12/14), anche quelle dei martiri meno famosi, o, ancora, di quel popolo crocifisso che non è noto né venerato, ma è, come affermava Ellacuría, espressione del “Servo sofferente di Jahvé”: uomini e donne che, secondo le parole di **Jon Sobrino**, «muoiono innocentemente, poiché non hanno commesso il “peccato” di mons. Romero o Ignacio Ellacuría», «muoiono crudelmente, spesso dopo una vita di grandi sofferenze», e «vivono e muoiono anonimamente». È il caso, per esempio, delle oltre mille vittime, tra uomini, donne, anziani, bambini e neonati, di uno dei più efferati eccidi di massa commessi durante il conflitto armato, il massacro di El Mozote dell'11 dicembre del 1981, quando un gran numero di soldati agli ordini del colonnello

**“UNA TERRA BAGNATA DAL SANGUE”. UN LIBRO DI PALINI SUI MARTIRI DI EL SALVADOR**

**Monterrosa** fa irruzione nel villaggio e, dopo aver radunato gli uomini nella chiesa, le donne in due case diverse e i bambini da un'altra parte, li massacra tutti con inaudita ferocia (fino all'orrore di lanciare in aria alcuni bambini e infilarli con le baionette). «L'esercito - testimoniò l'unica sopravvissuta, **Rufina Amaya**, che nella confusione era riuscita a fuggire - venne a El Mozote per un solo motivo: creare terrore. Il terrore non serviva per colpire la guerriglia, serviva a evitare che noi contadini ci organizzassimo. Ma il massacro degli innocenti qui ottenne il risultato opposto». Uno dei primi giornalisti a giungere a El Mozote, racconta Palini, è **Santiago Consalvi**, di *Radio Venceremos*, la radio della guerriglia: «Quello che vidi - scrisse - fu una scena dantesca. Contammo i corpi di quattrocento bambini massacrati, cadaveri ovunque, braccia mozzate, un odore rivoltante. Alcuni resti umani erano anche bruciati perché l'esercito diede fuoco alle case prima di lasciare il posto». Il colonnello Monterrosa ha però la fine che merita: pensando di aver trovato e distrutto la sede di *Radio Venceremos* - in realtà una sede finta allestita dai guerriglieri per trarlo in inganno -, ne preleva l'attrezzatura, imbottita di esplosivo, per portarla a San Salvador e mostrarla in conferenza stampa, ma il suo elicottero si disintegra proprio sopra il territorio di El Mozote.

Se, tra le storie dei martiri più noti, lo spazio maggiore è concesso a mons. Romero e a Marianella Garcia Villas, di cui Palini racconta anche il recente ed emozionante ritrovamento della tomba (di cui si erano perse le tracce durante la guerra) nel cimitero principale di San Salvador, un importante capitolo è dedicato anche alle religiose nordamericane - **Ita Ford**, **Maura Clarke**, **Dorothy Kazel** e la missionaria laica, appena ventisettenne, **Jean Donovan** -, assassinate il 2 dicembre del 1980 «con armi nordamericane», cioè, spiega Palini, con armi che facevano parte degli "aiuti" forniti dal governo Usa a El Salvador «per combattere le forze rivoluzionarie e sovversive». Restituendoci un appassionato ritratto di ciascuna delle quattro donne, Palini ricorda

«I poveri realmente  
ci spogliano,  
ci parlano, ci sfidano,  
ci evangelizzano,  
ci insegnano Dio»

come Dorothy, che si definiva «una persona irrequieta e in ricerca», avesse scritto al presidente Carter definendo «scioccante» il fatto che il suo governo desse denaro per equipaggiare militari capaci di assassinare una ragazza di 12 anni colpevole solo di tenere in mano un foglio con le parole di una canzone scritta in onore di uno dei sacerdoti martiri. Come Jean, due settimane prima dell'assassinio, avesse inviato una lettera a un'amica dicendole di aver pensato varie volte di andarsene da El Salvador: «Quasi potrei, se non fosse per i bambini e le bambine, povere vittime di questa demenza. (...) Quale cuore potrebbe seguire la ragione (che dice di partire) quando qui ci troviamo in un mare di lacrime e di impotenza? Il mio no, amica mia, il mio no». Come Ita Ford - la quale, dopo essersi impegnata contro la guerra in Vietnam e a favore dei diritti degli afroamericani, aveva vissuto cin-

que anni in Cile sotto il regime militare di **Pinochet** - scrivesse: «Non so se nonostante o a causa dell'orrore, del terrore, della malvagità, della confusione, dell'assenza totale di giustizia, però sì, so che è giusto essere qui», e ciò malgrado, davanti alla porta della casa in cui viveva insieme a Maura, avesse trovato un cartello con il disegno

di un coltello piantato in una testa umana e la scritta: «Questo è quello che succederà a chi abita in questa casa poiché preti e suore sono comunisti». Come, infine, Maura - che era arrivata in El Salvador dal vicino Nicaragua, dove, con la caduta della dittatura di Somoza, la situazione andava migliorando - dichiarasse: «I poveri realmente ci spogliano, ci parlano, ci sfidano, ci evangelizzano, ci insegnano Dio».

A poche settimane dall'assassinio delle quattro donne, racconta Palini, il flusso degli aiuti militari Usa alla giunta salvadoregna «riprende con vigore». Invano la mamma di Jean scrive: «Mia figlia merita almeno che il suo Paese natale non ricompensi i suoi assassini». Ma non c'è da meravigliarsene, se si pensa che persino «il conto per il trasporto dei corpi delle quattro religiose negli Stati Uniti viene addebitato alle rispettive famiglie. (claudia fanti)